

Csm, il club dei nuovi materiali "Meno vincoli alla ricerca"

È UNA SPA CHE HA COME AZIONISTI I MIGLIORI NOMI DELL'INDUSTRIA ITALIANA. IL 45% DEL SUO FATTURATO VIENE PERÒ DALL'ESTERO. L'AD PONTREMOLI: "IL NODO È LA BASSA SPESA IN R&D DEL PAESE E TROPPO POCHE BREVETTI: PIÙ INCENTIVI PER GLI INVESTIMENTI"

Andrea Rustichelli

Roma

Mai come in questi mesi è forte una consapevolezza: senza innovazione non ci può essere riscatto e, anzi, la competitività dell'industria cola ulteriormente a picco. Certi di questa terapia al capezzale dell'economia e della manifattura si sono riuniti esponenti dell'industria e della politica nel quartier generale romano del Centro Sviluppo Materiali (CSM), la Spa "provider" di ricerca e innovazione che festeggia quest'anno i 50 anni di attività per mettere a fuoco i problemi del comparto. Nel Csm operano 240 ricercatori, i due terzi sono laureati in Italia; tra i 19 azionisti che detengono la proprietà della società figurano nomi come Finmeccanica, Fincantieri, Saipem, Acea, Acciai Speciali Terni. Ma il raggio di attività dell'azienda è sempre più internazionale, e non è un caso che, mentre il 55% dei 31 milioni di fatturato arriva ancora dall'Italia, sia in crescita la quota estera: il 22% dall'Europa, il resto dalle Americhe e dall'Asia.

«Le innovazioni strategiche nel campo dei materiali - afferma l'ad del Csm, Mauro Pontremoli - sono in grado di migliorare la competitività delle nostre industrie manifatturiere. Eppure in Italia la situazione è completamente ferma, aspettiamo provvedimenti di incentivo da parte del governo, come il credito d'imposta sulle attività di ricerca, che ci auguriamo di trovare nella legge di stabilità». Il nodo cruciale è l'estrema debolezza italiana nell'R&D: nel 2011 l'Italia ha destinato a Ricerca e Sviluppo l'1,25% del Pil, contro il 3% dei partner europei. Il numero degli addetti è poi di circa 350 mila, di cui 150 mila ricercatori

(il 30% donne). Valore, questo, in linea con la media europea, però sottodimensionato rispetto ai paesi più grandi. Ma soprattutto c'è la questione cardine dei brevetti: su 54.414 depositati in Europa nel 2010, solo 4.423 erano italiani, a fronte di 8.700 francesi e 21.700 tedeschi. «È il problema strutturale del trasferimento tecnologico - osserva Pontremoli - Molta attività di ricerca fatta in Italia, per quanto buona, non vede l'innovazione come sbocco finale. È quindi necessario spostare il focus dalla ricerca all'innovazione. È un grave vulnus di sistema tale carenza nell'ultima fase della filiera, che è quella da cui escono i brevetti di cui le industrie hanno bisogno».

Tra i settori per il CSM trainanti in questi anni c'è l'oil&gas, «in una prospettiva soprattutto internazionale - spiega Pontremoli - anche se qui in Italia c'è comunque l'Eni, che resta un mercato importante». C'è poi la filiera della valorizzazione dei rifiuti industriali: «Tecnologie che rendono inerti rifiuti pericolosi o che trasformano i rifiuti in combustibili per la produzione di energia: qui, in particolare, c'è un potenziale di mercato enorme, con investimenti di relativamente modesta entità che potrebbero interessare anche le aziende dei contesti locali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

